

Il Nuovo Testamento si conclude proprio con l'Apocalisse, attribuito dalla Chiesa a Giovanni. Il libro dell'Apocalisse merita una grande attenzione ed un profondo esame, almeno per l'autorevolezza del suo autore, ma invero anche per l'importanza dell'argomento trattato. La voluta mancanza d'una preventiva sintesi deduttiva vuole proporre al lettore uno studio puntuale e preciso d'ogni parte di questo scritto sacro, senza approntarne aprioristicamente i risultati. Passo passo e con l'aiuto della ragione si tenterà di penetrare la profezia giovaninèa.

L'autore annuncia all'uomo le visioni ch'egli ha avuto, ed invita l'umanità a prestare fede alla sua vicina profezia, perché svelatagli da Dio tramite Cristo. Manca l'identificazione ecclesiastica di Cristo con Dio. Anche qui, come s'è già evidenziato altrove, occorrerebbe che ci si intendesse sul termine « vicino », che per Giovanni sembrerebbe non avere il significato comunemente accettato. Dopo un saluto accorato alle sette chiese dell'Asia romana, ricorda il Cristo che con la sua morte ha liberato l'uomo dal peccato originale. Riafferma, poi, l'eternità di Dio, motore di tutte le cose. Giovanni si trovava nell'ègea Patmos, ove predicava il Verbo, quando la sua anima fu presa da suprema estasi.

In questo intenso fervore mistico, udì dietro di sé una voce possente, che gli diceva: «Quello che vedi scrivilo in un li-

bro». Si voltò per stabilire da dove provenisse la voce, ma appena giratosi ecco apparirgli sette candelabri d'oro ed una figura che rassomigliava a Gesù. Una luce accecante avvolgeva ogni cosa. Cristo, dopo averlo riassicurato che egli non aveva nulla da temere, gli spiega il significato del mistero delle sette stelle che Gesù aveva nella mano destra e dei sette candelabri d'oro. Le sette stelle sono i sette vescovi delle sette chiese d'Asia; i sette candelabri rappresentano le sette chiese stesse.

Sinora v'è solo da rilevare che lo stesso Giovanni dichiara ch'era in estasi, che, cioè, aveva perduto affatto il senso della realtà fisica per proiettare il suo essere nella sfera metafisica. Possibile, ma non verosimile. È possibile, cioè, per Giovanni che restò, in vita, a lungo col Maestro da cui aveva appreso il nuovo Credo, che, in un momento di sommo misticismo, abbia vissuto realmente degli attimi di estrema tensione religiosa, figurandosi visioni ed immagini soprannaturali. Agli esseri umani, ricchi di fantasia, abituati a visualizzare le impressioni, le sensazioni, non è difficile entrare in questo stato soporifero d'estrema leggerezza fisica fino a confondere l'idea voluta con la realtà.

Questi fenomeni d'estrinsecazione momentanea dell'essere dal reale sono fatti apparentemente, e solo apparentemente, mirabolanti. Nessuna malafede, quindi, in Giovanni, almeno fin qui, ma solo confusione mentale, momentaneo delirio della sua ragione, dovuto ad esaltazione mistica. Con questo presupposto si potrebbe chiudere l'argomento, perché il resto del racconto apocalittico di Giovanni è solo frutto della sua fantasia estatica. Ma, non volendo lasciare nulla d'intentato, né tanto meno il lettore con l'amaro in bocca per le deduzioni già fatte, e volendolo rendere partecipe del dibattito e dello studio, è d'uopo dimenticare queste insinuazioni proposte dalla ragione e continuare nell'oggettiva critica del libro sacro, sempre sul filo della ragione o del ragionamento.

## DALL' APOCALISSE

Cristo fa a Giovanni le lodi del vescovo d'Efeso per l'ottimo servizio ministeriale svolto. Ricorda, però, a Giovanni che il vescovo ha abbandonato ultimamente «la sua primiera carità», fatto che potrebbe procurare la perdita della sede episcopale. Alla fine, Gesù consola il vescovo tramite Giovanni, affermando che è giustificato l'odio verso i Nicolaiti, negatori della divinità del Messia. Porre, per l'occasione, in bocca del Salvatore, come si legge nell'Apocalisse (2,6) i termini «odio, detesto», è gravissimo vilipendio alla stessa figura di Gesù più di quanto non facevano gli eretici nicolaiti. Cristo non può né odiare né detestare il genere umano, perché Egli è redenzione, speranza, amore, misericordia.

L'unica interpretazione logica accettabile, a questo punto, proprio per i rimbrotti fatti dal Cristo al vescovo efesino, passa per la volontà di Giovanni che, stanco dell'indegno comportamento del prelato, provvede a riprenderlo tramite l'*éscamotage* della visione divina, contro cui l'ostinato vescovo nulla avrebbe potuto opporre. Questa deduzione si può evincere anche dalla dinamica di manifestazione dell'evento. Prima Gesù intreccia le lodi del vescovo (chiamato con un eufemismo «angelo») eppoi, e soltanto dopo, gli muove i dovuti pesanti addebiti. Cristo non ha bisogno di giustificare il suo comportamento, come non intreccia prima le lodi di una persona per subito dopo redarguirlo.

Questo atteggiamento palesa ipocrisia, tipica dell'uomo, ed inconcepibile in un dio. Un oppositore furbo, quando vuole demolire il pensiero d'un suo avversario, può seguire due vie: quella dell'attacco frontale o quella insinuante, melliflua, ipocrita, condita d'apparente dolcezza. Un tipico esempio ci viene offerto da questa frase: «Sono d'accordo con te. Hai centrato l'argomento. Sei stato d'una chiarezza unica... A me sembra, però, che sarebbe stato opportuno» bla... bla... bla... Alla fine tra i se e i ma, i condizionali e le correzioni, delle tesi



dell'oratore, definite antecedentemente ottime, non resterà che un mucchietto di cenere. Il lettore curioso si potrebbe chiedere quale delle due forme di scontro si dovrebbe preferire. Un consiglio: la via della ragione. Giovanni, comunque, segue la via dell'insinuazione. Niente da obiettare. A ciascuno il suo metodo di distruzione dell'avversario.

Identici a quelli fatti da Cristo nei confronti del vescovo d'Efeso sono nella natura e negli scopi gli interventi del Salvatore o meglio di Giovanni nei riguardi delle chiese e dei vescovi di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, di Leodicea. Per cui appare manifesto che Giovanni aveva «non le visioni», ma una reale visione della situazione precaria della Chiesa di Cristo per l'apostasia, l'eresia e gli affarismi dilaganti nella provincia romana d'Asia. Le sue lettere di richiamo all'ordine cristiano erano effettivamente più che giustificate.

Il suo errore sta nel fare apparire sacro ciò che è umano. Mentiva, cioè, a fin di bene. Continuerà a mentire, ma sempre a fin di bene, anche dopo, quando minaccerà: «Fedeli, pentitevi, perché è prossima la fine del mondo». Giovanni non crede che il mondo stia per finire, ma tramite questa menzogna spera che l'umanità si ravveda dei suoi errori ed operi meglio. Personalmente non ritengo esatto questo procedere, perché evidenzia debolezza ideologica, l'impossibilità d'affermare le proprie ragioni, se non per vie contorte, insincere. Non dissimile è il racconto giovanninèo delle sue visioni del metafisico nelle restanti parti dell'Apocalisse, che si potrebbero definire l'apocalisse della ragione.

Subito dopo i pesanti attacchi ai vari vescovi, interessati più alle cose terrene che a quelle divine, Giovanni ha un'altra allucinazione: la sua introduzione per una porta eterea in una specie di stanza del tempo eterno, luogo di dimora di Dio. Evito al lettore le pene della descrizione del sito accecante di luci e bagliori, ma non posso esimermi dal ricordare il peren-

ne atto di prostrazione di tutta la corte celeste innanzi a Dio, assiso sul suo magnifico e dorato trono, in quanto l'atto appare come una condanna per quelle anime elette più che come un premio.

Credo che Dio, per affermare la sua potenza, non abbia bisogno d'atti di genuflessione, perché mostrerebbe arroganza, paranoia e megalomania... Giovanni piange, perché nessuno dei presenti vuole rompere i sigilli del libro del futuro (curiosità umana comprensibile). Finalmente, l'Agnello di Dio (Cristo) si decide a compiere il grande atto. Man mano che i sigilli venivano tolti apparivano cavalli di diverso colore, allegorie di vita, di morte ecc. Atto di genuflessione generale per ogni singola rottura sigillare. Un momento d'autentica «suspense» si ha con l'apertura dell'ultimo sigillo, anticipata dall'improvvisa comparsa di quattro angeli che trattenevano i venti ai quattro punti cardinali della terra, e di un altro angelo impositore gridare: «Non danneggiate la terra né il mare, né le piante finché non abbiamo segnato sulle loro fronti i servi del nostro Signore». E, quindi, passano innanzi a Giovanni per la segnatura 144.000 anime elette appartenenti alle diverse tribù d'Israele, ed una lunga schiera di spiriti prescelti tra la restante parte dell'umanità. Tutti insieme, felici e gaudenti, invocavano la salvezza eterna. Un coro faceva loro eco. Giovanni stravolto da simile celestiale visione non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Allora un vegliardo che sedeva su uno dei 24 troni occupati dai beati, che facevano codazzo attorno a Dio, spiegò a Giovanni che «questi sono coloro che vengono dalla grande tribolazione, ed hanno lavato le loro vesti e l'hanno fatte bianche nel sangue dell'Agnello».

#### DIGRESSIONE.

Anche Enea, e non è l'unico nel mondo greco-latino, effettuò un viaggio nell'oltretomba pagano. Giovanni, di certo,

aveva avuto il privilegio di leggere il capolavoro di Virgilio. E non è difficile intuirlo dal racconto ch'egli fa del paradiso cristiano. Non a caso durante tutto il Medioevo Virgilio sarà il più letto tra gli autori latini, e non a caso Dante lo scaglierà come sua guida nel suo fantastico viaggio ultraterreno.

Giovanni, sebbene in estasi, riesce a valutare il tempo di un lungo silenzio di circa mezz'ora, che regnò pesante prima dell'apertura del settimo sigillo. Subito dopo gli si mostrarono sette angeli con delle trombe in mano, ed un ottavo con un turibolo d'oro in mano che, riempitolo di fuoco, lo scagliò contro la terra provocando tempeste e terremoti, ovunque. Era l'ira di Dio che s'abbatteva sul mondo. Mi scuso col lettore per l'uso del termine «ira», ma, malgrado molteplici sforzi, non sono riuscito a trovare altro vocabolo sostitutivo, atto a produrre il senso dell'azione divina.

Non vorrei essere frainteso, perché so benissimo che l'irascibilità è tipica dell'uomo, e non di Dio. Dio, a differenza dell'uomo, non può perdere la sua eterna e celestiale calma. Dio non s'adira e, quindi, nemmeno Giovanni lo può fare adirare. In verità, spesso Giovanni ci mostra Dio adirato. Si sarà trattato, di certo, d'una sua impressione errata. A tutti può capitare di sbagliare, anche agli evangelisti.

La terribile scena della distruzione del cosmo continua con visioni sempre più drammatiche. Incaricati di compiere quest'opera distruttrice sono degli angeli musici al suono delle loro apocalittiche trombe. I primi quattro di loro scaraventano rispettivamente su un terzo della terra grandine e fuoco misti a sangue; su un terzo del mare una grande montagna di fuoco; su un terzo dei fiumi e delle sorgenti una stella ardente; su un terzo del cosmo, invece, il giorno perdette un terzo del suo splendore, così come la notte. Per sintetizzare: un terzo dell'universo va in distruzione. Addio equilibrio cosmico! La tragedia geo-cosmica è ancora soltanto all'inizio, perché il peggio deve ancora venire. Ne fa l'annuncio un'apoca-



littica aquila: «Guai, guai, guai (tre ulteriori guai) a coloro che abitano sulla terra (i sopravvissuti), a causa degli altri squilli di tromba che i tre angeli stan per suonare!»

#### PRIMO GUAIO

Quindi, il quinto angelo più satanico dei precedenti, in quanto era Satana in persona, suona la micidiale tromba. Dal profondo d'un abisso viene fuori, come per magia, un esercito d'infinita cavallette trasfigurate nei loro naturali lineamenti, cui è dato l'ordine perentorio di riversarsi sulla terra per mordere voracemente le carni degli uomini, i quali per i terribili spasimi invocano, di continuo, la morte per porre fine alle loro indicibili sofferenze. Niente. La morte più era invocata più s'allontanava da loro. Il sadismo più infame sembra pervadere queste pagine dell'Apocalisse. Di certo, Hitler vi dovette trovare ispirazione per le sue nefandezze contro il genere umano. Nel silenzio assoluto di Dio.

#### SECONDO GUAIO

Squillo di tromba del sesto angelo. Ordine perentorio di Dio ai quattro angeli di sciogliere i venti da loro trattenuti. Non sufficienti per l'ulteriore demolizione del mondo e dell'umanità, è inviata da Dio sulla terra un'armata di duecento milioni di cavalieri proiettanti lingue di fuoco dai loro corpi. Un altro terzo dell'umanità idolatra, contraria a Cristo, finalmente è annientato. Ma è sempre ben poca cosa: il peggio deve ancora venire. Al peggio nell'Apocalisse non c'è mai fine.

A questo punto Giovanni riceve l'ordine di non trascrivere la prossima visione. La sorpresa che l'amorevole Dio riserverà al genere umano resta, nonostante tutto, un mistero. La capziosità del pensiero giovaninèo sta proprio nel non specificare quest'altro atto della tragedia divina, perché in

quanto non riferita essa possa assumere toni drammatici imprecisati, sulla cui natura ognuno è libero di pensare quello che egli con la sua cattiveria o le sue paure riesce ad immaginarsi. Questo è un atto di mera tortura psicologica, operata da Giovanni allo scopo d'incutere nell'uomo il dubbio, l'incertezza del tipo di condanna riservata agli ultimi peccatori ancora sopravvissuti, di per sè pene peggiori della stessa punizione. Il secondo guaio si conclude con la visione, la morte e la resurrezione dei profeti Enoc ed Elia. Quest'ultimo brano non è privo di lambiccamenti e contorsionismi mentali.

#### GUAIO FINALE

L'ultimo guaio è davvero un bel guaio per il lettore dell'*Apocalisse*, credente o non. Qualunque essere pensante che s'addentrasse con la ragione nell'irrazionale attenterebbe alla sua stessa ragione, perché le chiederebbe di comprendere l'incomprensibile, ciò che non è, cioè il nulla. Giovanni, no! non commette questo errore. Egli è conscio di scrivere dell'irrazionale, cioè del nulla, ma non vi si addentra né lo sfiora, gli serve soltanto per generare nel credente misteriose paure metafisiche, contro cui l'uomo nulla può, allo scopo apprezzabile di frantumare egoismi, ma anche di rimuovere l'ostilità verso la nuova religione.

Giovanni conosce benissimo l'animo umano, egli ha capito che non sono sufficienti i buoni esempi e la parola di Gesù per affermare tra le genti il nuovo Credo. Occorre aggiungere un'altra via di percorrenza, quella della paura, delle minacce delle pene eterne, della morte definitiva dell'essere. Giovanni assume, nell'*Apocalisse*, le vesti del giurista: non è bastevole per l'uomo il divieto, necessita la sanzione, senza la quale, generalmente, la norma non verrebbe osservata. L'inferno eterno è, infatti, la sanzione per i peccatori. Il suo pensiero si potrebbe sintetizzare nel motto: «credere per paura». L'Empireo, per Giovanni, più che luogo di beatitudine, è una sor-



ta di tribunale inquisitorio che fa sentire le sue terribili condanne sui peccatori. Giovanni non promette grazie, ma solo divine vendette contro i restii alla parola di Dio.

Ebbi, già, a dire, a proposito del suo Vangelo, che Giovanni è il più intelligente tra gli evangelisti, e qui lo ripeto. L'*Apocalisse* è il suo capolavoro di magnifiche bugie dette a fin di bene e, quindi, nel pieno delle sue facoltà mentali. Altro che visioni! Giovanni non è un visionario, ma un freddo razionalista. Nei brani riferentisi al guaio finale, le allegorie s'alternano e s'integrano avvincenti sia per la loro potenza espressiva sia per la loro simbologia. È un comparire ed uno scomparire d'animali mostruosi, come il dragone, la bestia marina, quella terrestre, atti ad incutere una penetrante paura a coloro che sono adusi a credere nell'inverosimile.

Il tutto s'esprime in sette segni allegorici che concepiscono pene per gli idolatri peccatori e premi per i giusti. Dopo altre allegorie di scarso conto di scopi ed intenti simili ai precedenti, si giunge alla distruzione del mondo, arca di profanazione del divino... Finalmente la sconfitta del male è avvenuta. Ed ecco risorgere la nuova Gerusalemme, fatta di divine letizie, ove le anime dei beati riprenderanno nella gioia i loro corpi, in un mondo benedetto: il nuovo paradiso terrestre. Tutti questi milioni di anni consumati, praticamente, per nulla. Dal paradiso terrestre l'uomo è partito e ad esso farà ritorno.

Per evitare all'uomo questo lungo viaggio, fatto d'indicibili sofferenze, bastava che Dio non avesse creato la mela. Mi chiedo del perché di questo lungo viaggio. Una macchinazione divina a danno dell'uomo operata da Dio all'unico scopo d'affermare la sua infinita potenza? O piuttosto una macchinazione congegnata dall'uomo, volta a vincere la sua finitezza, con la creazione della vita dopo la morte? L'aldilà, per l'uomo, non è altro che la richiesta impellente d'immortalità. Il sogno apocalittico di Giovanni è finito. I risultati pratici?

Pochissimi, se le generazioni a lui contemporanee e quelle future v'hanno prestato e vi prestano poco ascolto.

I mali ch'hanno travagliato l'umanità in questi due ultimi millenni ne sono una valida conferma. Altre voci ed altri interessi hanno governato la vita dell'uomo nel bene e nel male. La religione ha rappresentato per la maggior parte degli uomini una sovrastruttura oscura, piena di aforismi e di misteri, accettata più per comoda tradizione che per reale convincimento. Raramente la fede è stata produttrice d'anime elette. Dio serve all'uomo più spesso come mezzo di spiegazione dei fenomeni naturali sconosciuti che come verità e forza dei viventi. Dio è, in altri termini, il mistero, ciò che ancora l'uomo non riesce a penetrare: la realtà in sè, direbbe Kant. Se l'uomo scoprisse il grande mistero della vita, s'avrebbe subito dopo la fine di Dio.

È insicura, quindi, la posizione di tutte le religioni nei confronti della ragione, perché basterebbe un nonnulla per far saltare la molla del grande giocattolo. È possibile all'uomo squarciare le tenebre che avvolgono il mistero della vita? Più avanti la risposta. Esorto il lettore a pazientare ancora un po'.

Era mia intenzione, inizialmente, sottoporre il Corano islamico allo stesso esame, cui ho sottoposto la Bibbia. La preoccupazione di tediare il lettore, a causa del ripetersi delle stesse critiche mosse alla Bibbia, mi ha consigliato di soprassedervi, anche perché non vi ho trovato grandi differenze e novità rispetto al V.T. Ad onor del vero c'è da dire che le sacre scritture dell'Islam si presentano più ricche di misticismo, d'amore verso Dio, meno aberranti e più umane.

Il consiglio che Maometto dà ad un ricco arabo, che come S. Francesco voleva regalare tutti i suoi beni terreni ai poveri per conquistarsi il paradiso, è una delle pagine più belle del Corano, perché piena di realismo e d'umanità. Maometto, infatti, invita il devoto a vivere la sua vita normal-

mente, perché Dio aborrisce gli estremismi. Comunque, l'adattamento del V.T. alle nuove situazioni storiche del suo tempo, operato da Gesù, sembra più interessante delle proposte di Maometto. In generale, si può dire che le due tendenze interpretative della tradizione biblica antica: quella cristiana e quella maomettana, risultano fortemente influenzate dallo sviluppo di due culture, esprimenti valori diversi, per non dire talora opposti. Entrambe le religioni non mostrano segno alcuno di tolleranza.

procedi  
nyun

Comunque, l'Isolam si mostra  
il loro aspetto più umano.